

IN BLOOM

interviste a cura di
Eleonora Calvelli

POSTCART

Giuseppina e Raphaelle - Avellino. Giuseppina, presidente dell'associazione Famiglie Arcobaleno, e Raphaelle stanno insieme da trentuno anni (a oggi, 2013, ndr), dai tempi del liceo. Sono francesi ma da ventitre anni vivono in Italia e insegnano francese all'Università. Nel 2000 presso il Consolato di Francia a Napoli hanno firmato l'APCS, un patto di unione civile che in Italia non ha valore legale. Hanno una figlia di dieci anni, Lisa Marie, concepita in Belgio grazie alla fecondazione in vitro (FIVET), dopo tre anni di viaggi e tentativi. Nel 2012 è nato Andrea Giuseppe, il loro secondo figlio. Nel 2013 si sono sposate in Francia dove il loro legame familiare è pienamente riconosciuto; dopo il matrimonio, hanno avviato la pratica dell'adozione incrociata dei loro due figli. In Italia il loro matrimonio non è riconosciuto anche se alcune conseguenze dovranno per forza valere come il cambio di Stato civile: con il matrimonio il cognome di tutta la famiglia è diventato La Delfa-Hoedts.

Giuseppina. Prima o poi ce la faremo a sposarci. Non sappiamo ancora in quale paese europeo, ma ce la faremo..

Raphaelle. Ci siamo conosciute al liceo trent'anni fa e dopo tre anni siamo venute a Pescara per fare l'assistente di lingua in un liceo.

Giuseppina. È stato il primo anno che abbiamo vissuto insieme. Dopo si è concluso il contratto di lavoro e siamo tornate in Francia.

Raphaelle. Eravamo sempre dell'idea di tornare in Italia perché ci piaceva e ci siamo ritornate nel 1990. Da allora siamo qui. All'inizio non avevamo pensato di avere dei bambini.

Giuseppina. Ci avevamo rinunciato. Ricordo che, quando ci siamo innamorate, la prima cosa che le dissi fu che ero felice ma che non avremmo avuto figli e non sarei mai stata mamma; scoprendo di essere omosessuali, avevamo accantonato il desiderio dei figli. La vita è passata in modo molto piacevole. È stato un periodo molto bello e intenso che è durato 10 anni, ma quando sono arrivata all'età di 35 anni è tornato questo desiderio. Mi sono detta: "Perché no? Chi me lo impedisce?"

Raphaelle. Però allora era difficile perché l'Italia non era come oggi, nel 2011. Non c'erano modelli intorno a noi, non conoscevamo nessuno.

Giuseppina. Parliamo del 1999-2000...

Raphaelle. C'erano solo degli esempi in America...

Giuseppina. Poi c'è stata la rivoluzione di Internet: con un click potevi conoscere la storia di tante persone. Un giorno ho digitato la parola "mamma lesbica" su un motore di ricerca ed è uscita l'associazione francese dei genitori gay e lesbiche e ho visto che lì c'erano già tantissime mamme lesbiche che erano riuscite ad avere figli grazie alla riproduzione medicalmente assistita.

Raphaelle. Nel 2000 c'erano già 1000 iscritti in quell'associazione. Per noi è stata una scoperta incredibile!

Giuseppina. Per noi si è aperto un mondo di possibilità. Ci siamo iscritti all'associazione francese e abbiamo incontrato una famiglia. La nostra paura era: "Come facciamo a mettere al mondo figli che magari avranno dei problemi a scuola, li prenderanno in giro?"

Lisa Marie. È vero questo!

Giuseppina. Comunque non è un problema così drammatico. Con Raphaelle ci siamo chieste a lungo se fosse giusto mettere al mondo dei figli che non avrebbero conosciuto il padre.

Lisa Marie. Però lei (Raphaelle) prima ha detto di no.

Raphaelle. Avevo paura, non sapevo come gestire la cosa. Non sapevo come sarebbe stato. Infatti è un'avventura la nostra, ma una bellissima avventura.

Giuseppina. Siamo andate in Toscana a conoscere una coppia di donne francesi che aveva una casa lì e che avevano avuto tre figlie: una di dieci anni, uno di cinque e la piccolina di tre. Quando abbiamo visto le bambine, soprattutto la più grande ci siamo rese conto di quanto fosse serena, allora sono scomparse tutte le paure. Così ci siamo messe in cammino. Abbiamo preso appuntamento con una clinica in Belgio, siamo andate al primo incontro con uno psicologo, un medico e un ginecologo, nel settembre del 2000, e quando siamo uscite da lì due ore dopo, eravamo pazze di gioia. Eravamo felici perché ci avevano detto che potevamo iniziare l'inseminazione il mese successivo. Siamo andate in vacanza in Olanda e mi ricordo che per tutto il viaggio in treno non abbiamo aperto bocca tanto eravamo emozionare.

Raphaelle. E avevamo appuntamento il mese dopo!

Giuseppina. Lisa Marie ci ha messo un po' ad arrivare perché è arrivata nell'aprile 2003. Abbiamo passato quasi tre anni a provare e a fare tantissimi viaggi. Raphaelle ha provato tante volte, poi mi ha chiesto: "Perché non provi tu?". Io non ci tenevo molto a essere incinta, volevo essere madre ma avrei preferito che Raphaelle facesse la gravidanza. Poi è arrivata Lisa Marie. Tornate a casa, è cominciata un'altra avventura: quella di vivere apertamente la nostra vita di coppia per proteggere Lisa. Le prime volte ci chiedevano chi fosse il padre e abbiamo dovuto spiegare sistematicamente che la bambina non avrebbe avuto un papà ma due mamme. Non è stato facile. L'altra cosa difficile è stata la scuola.

Come va a scuola? Conosci altri bambini che hanno due mamme o due papà? (rivolgendosi a Lisa Marie)

Lisa Marie. A me piace tanto andare a Giulianova a conoscere le altre famiglie Arcobaleno e facciamo la festa, c'è il parco giochi. Intanto voi grandi fate la riunione.

Giuseppina. È importante per te conoscere altri bambini con due mamme o con due papà? Pensa se fossimo gli unici...

Lisa Marie. Ma non siamo gli unici!

Giuseppina. E comunque hai tanti amici a scuola?

Lisa Marie. Ne ho 8 e mezzo, perché a uno non voglio tanto bene.

Giuseppina. E fuori dalla scuola?

Lisa Marie. Ne ho altri. Ce n'è una della scuola che viene pure a danza con me, Alessia.

Giuseppina. E con lei come va?

Lisa Marie. Un giorno, quando stavo dicendo a Claudia la storia del semino e bla bla bla, Stefy ha detto: "Basta! Chiudiamo il discorso. Lisa ha due mamme. Chiuso il discorso."

Giuseppina. Dopo che è nata Lisa, grazie a Internet abbiamo conosciuto altre coppie di donne che avevano desiderio di diventare mamme. Abbiamo cominciato a legare con loro prima via email, poi al telefono, poi

ci siamo viste e si creato un piccolo gruppo di mamme o di aspiranti madri. Ci incontravamo regolarmente, andavamo in campeggio insieme. Quando i nostri bimbi hanno cominciato ad andare alla scuola materna, abbiamo detto che bisognava fare un'associazione per essere un punto di riferimento per altri e per arricchirci noi stessi a vicenda, per scambiare le nostre esperienze e per aiutare anche i ragazzini che vanno a scuola a inserirsi e a vivere meglio. Così nell'aprile 2005 abbiamo creato l'associazione Famiglie Arcobaleno. All'epoca eravamo 17 famiglie e adesso dopo sei anni siamo 300 famiglie e sono nati circa 200 bambini. Ogni settimana entrano nell'associazione una o due famiglie nuove di aspiranti genitori o di genitori omosessuali. Penso che stiamo facendo un bel lavoro non solo sui genitori omosessuali, ma sull'omosessualità tout court. Stiamo un po' cambiando l'idea che la gente poteva avere del gay o della lesbica, come di persone irresponsabili, superficiali, incapaci di impegnarsi. Cerchiamo, invece, di dimostrare che la vita delle coppie gay o lesbiche non è diversa da quella delle coppie eterosessuali. Ci sono coppie che durano nel tempo, altre che non durano, alcune si impegnano, altre decidono di vivere una vita più in libertà. I percorsi di vita ormai non sono tanto legati al fatto di essere omosessuali, ma al tipo di vita che si sceglie di vivere. L'orientamento sessuale è un dettaglio importantissimo per chi lo vive, ma per la vita di tutti i giorni non ha proprio importanza. Le istituzioni fanno fatica a riconoscerci e a sostenerci perché andiamo a scombusso-lare alcune idee che qualcuno vorrebbe immutabili, come cosa è un genitore, che cosa è un uomo, cosa è una donna, cos'è una coppia, cos'è una famiglia.

Lisa Marie. Una famiglia è una mamma e un papà, una mamma e una mamma o un papà e un papà e un figlio o due o tre.

Giuseppina. O anche senza figli, amore.

Lisa Marie. Sì, anche senza.

Giuseppina. C'è qualcuno che continua a parlare di famiglia citando la Costituzione e la natura e altre cose che sono lontane dalla realtà dei fatti; sperano, sognano o fanno incubi che questa è e sarà la famiglia immutabile, mentre così non è. Se ci guardiamo intorno, infatti, ci sono coppie non sposate con figli, senza figli, single con figli, senza figli, gay, lesbiche, omosessuali, eterosessuali, famiglie divorziate, ricomposte. Famiglie di tutti i tipi, insomma. Oggi in Italia più della metà delle famiglie non è quella che intende la Chiesa. Le altre non sarebbero famiglie. Cosa siamo allora?

In Italia siamo discriminati allo stesso modo: la fecondazione eterologa non è concessa a nessuno. In Francia, invece, la procreazione medicalmente assistita è concessa alle coppie eterosessuali, ma non va bene per le lesbiche. Trovo questo assurdo e terribilmente ingiusto. Altri paesi, come il Belgio e la Spagna, rendono accessibile la fecondazione eterologa a tutte le coppie perché in questi paesi in cui la Chiesa cattolica ha meno potere si è riflettuto sul fatto che la genitorialità non è la procreazione genetica, ma la responsabilità, cioè la presa di responsabilità di dare la vita a un figlio. Io sono genitore perché decido di esserlo, non perché è capitato.

Noi come genitori diciamo – ed è per questo che ci odiano – che si è genitori quando si desidera esserlo. Togliamo la filiazione e la genitorialità dal caso e dalla natura e la facciamo dipendere da una scelta

culturale consapevole. Il problema è che fanno tutti finta che non sia così, mentre oggi una donna ha dei figli solo se vuole, non perché le capita. La Chiesa continua a dire che bisogna lasciar fare alla natura e non usare preservativi anche nella coppia eterosessuale. Noi sosteniamo che nessuno può fare di te un genitore vero se tu non vuoi esserlo. Lo può fare solo il tuo desiderio di prenderti la tua responsabilità, di avere un bambino e di farne un adulto che sia tuo figlio genetico o meno. Questo lo vediamo nell'adozione. Chi è più genitore di un genitore adottivo? Nessuno potrà impedire questo legame che la legge riconosce su una carta. Non c'entra il sangue. I limiti alla fecondazione eterologa non fanno che continuare a imporre un modello di trasmissione patrimoniale e simbolica del padre, del maschio. L'Italia è l'unico paese occidentale al mondo dove la fecondazione eterologa non è possibile per le coppie eterosessuali. Noi facciamo così paura perché diciamo a voce chiara: "Lei è la madre di mia figlia" e non c'entrano niente né il sangue, né la genetica, né i cromosomi. E quel donatore che ha dato il semino? Dare lo sperma in un bicchiere fa di lui un padre? Un padre è qualcuno che si prende la responsabilità di crescere un figlio, non sono i suoi 21 cromosomi.

Franco e Tommaso, Roma. Franco e Tommaso vivono insieme da quindici anni a Roma. Lia e Andrea, i loro figli, sono nati in California grazie alla gestazione per altri, una pratica riproduttiva che prevede la donazione di un uovo da parte di una donna (la donatrice), la fecondazione in vitro con lo sperma del futuro padre, e infine l'impianto dell'embrione nell'utero di un'altra donna (detta portatrice) che conduce a termine la gravidanza. Nancy, la portatrice, vive in California, è sposata e ha quattro figli. Franco e Tommaso sono molto legati a lei. Hanno trascorso molto tempo al suo fianco durante la gravidanza e il parto, e dopo la nascita dei bambini Nancy è stata testimone di nozze a San Francisco per i due papà. Sono tuttora in contatto.

Tommaso. Ci siamo conosciuti nel 1995 e abbiamo cominciato a convivere quasi subito. Quando abbiamo preso casa insieme abbiamo anche celebrato un matrimonio che, sebbene non avesse alcun valore legale, è stato un momento molto forte per noi e per i nostri cari. Da allora abbiamo iniziato a ragionare sulla possibilità di avere dei figli. Abbiamo preso in considerazione diverse ipotesi - coinvolgere un'amica, adottare (quest'ultima ipotesi sembrava particolarmente difficile, se non impossibile). Poi abbiamo capito che l'unica strada per noi era la gestazione per altri e abbiamo contattato un'agenzia californiana nel 2000. Siamo andati a incontrarli, poi abbiamo deciso di prenderci qualche anno per discutere e documentarci. Nel 2004 abbiamo deciso che quella era la strada giusta per noi. Lia è nata nel 2006, Andrea nel 2008.

La gestazione per altri, GPA, è un processo per cui si feconda in vitro un ovulo dato da una donatrice con il seme di un aspirante padre e la gestazione viene portata a termine da una seconda donna. Questo ci creava molta perplessità: all'inizio sembrava quasi una compravendita, fredda, ma in realtà ci siamo resi conto che era qualcosa che si può vivere in molti modi diversi. Molti, infatti, la vivono in modo caldo e relazionale. Abbiamo instaurato un rapporto molto bello con Nancy, che ha portato alla nascita sia Lia che Andrea. Teniamo molto a lei. Sui principi etici che l'hanno portata a scegliere di fare la portatrice non

nutriamo il minimo dubbio. Negli Stati Uniti e in Canada, le donne che si offrono per la GPA sono in genere molto motivate. Devono avere una loro indipendenza economica, devono avere già avuto figli, devono superare screening psicologici molto severi. Se intendono aiutare una coppia gay, spesso è perché conoscono e comprendono la realtà omosessuale grazie ad amici o parenti gay. Va detto, però, che nel 95% dei casi chi ricorre alla GPA sono le coppie eterosessuali.

Nancy è un'infermiera professionista: sapeva molto bene, dal punto di vista medico, come affrontare questo percorso. Noi immaginavamo che la pratica della GPA fosse condotta in modo discreto, con un certo senso di colpa, ma non è stato affatto così. Anzi, la famiglia di Nancy è venuta in festa a partecipare alla nostra esperienza. Nancy è venuta spesso in Italia ed è stata nostra testimone di nozze al nostro secondo matrimonio.

Secondo matrimonio?

Tommaso. Noi ci sposiamo continuamente. Ci siamo sposati nel 1998 in Italia, e poi ci siamo sposati di nuovo, stavolta legalmente, in California nel 2008. Nel 2011 ci siamo iscritti al registro delle unioni civili del X municipio di Roma, e nel 2013 ci è stato possibile farlo anche nell'XI, che è il nostro. L'iscrizione al registro delle unioni di fatto non ci dà alcun diritto concreto, è un atto simbolico che forse potrebbe avere un impatto il giorno in cui ci fosse una legge sulle unioni di fatto. Noi, ovviamente, vorremmo il matrimonio civile per tutti: come in Spagna, Francia, Inghilterra, eccetera.

Sentite che c'è un'integrazione sociale o ci sono ancora problemi?

Tommaso. I problemi ci sono sul piano giuridico, molto più che nei rapporti quotidiani. Ci è successo di incontrare persone che ci respingono, ma nella maggior parte dei casi, medici, insegnanti, genitori considerano la nostra come una famiglia a tutti gli effetti.

Ci sono dei nonni?

Tommaso. Abbiamo deciso di parlare con i nostri genitori solo quando Nancy era al terzo mese di gestazione perché avevamo avuto una lunga esperienza di sterili dibattiti teorici con amici: le persone difficilmente si spostavano dalle loro posizioni, e rimanevano ben lontane dalla realtà dei fatti. I nostri famigliari sono stati molto accoglienti, dopo essersi trovati ovviamente un po' spiazzati. Credo che per mia madre sia stato importante parlare della nostra paternità con altri parenti e vedere come accettavano l'idea. Del resto, anche per noi è stato importante vedere che in California la GPA era socialmente accettata: la gente ci fermava per strada riconoscendoci come genitori gay, e si congratulava per il bambino.

Franco. I fratelli di mio padre sono testimoni di Geova. Quando sono nati i bambini mi hanno detto chiaramente che non avrebbero potuto accettare questa cosa, per principio; i miei invece erano completamente schierati dalla nostra parte. Ma questa situazione è durata appena una settimana, poi gli zii sono piombati a casa dei miei per vedere la bambina. L'ideologia non ha retto rispetto all'emozione, agli affetti, alla storia personale.

Tommaso. Non sempre è così. Per qualcuno l'ideologia rimane inflessibile. La nostra situazione è simile a quella delle prime coppie interetniche.

Franco. Quando sono arrivati i bambini le nostre famiglie non hanno più avuto dubbi. O quasi...

Tommaso. Qualche volta gli capita ancora di attribuire i figli “più” al genitore biologico che all’altro. Ma sono episodi marginali.

Prima del concepimento, la questione del genitore genetico ha dato molto da pensare anche a noi. Ne abbiamo parlato a lungo, le abbiamo dato molto peso. Poi abbiamo capito che non lo meritava. Quando i bambini ci sono non hai più dubbi che siano i tuoi figli, genetici o meno: la genitorialità passa attraverso l’amore e la responsabilità che senti nei loro confronti. I figli sono stati voluti, te ne occupi sempre, se sono al mondo è perché li hai pensati, li hai concepiti. Non si può dire, però, che il pensiero sia completamente cancellato, per esempio l’idea della somiglianza fisica, anche perché ci pensano gli altri a ricordartelo.

Franco. E anche perché in fondo l’assenza di un riconoscimento legale pesa e in qualche modo agisce. Il fatto che io tecnicamente non possa iscrivere mia figlia (non genetica) a scuola, e che il mio compagno non possa fare altrettanto con il figlio geneticamente mio, rappresenta una forte limitazione.

Tommaso. Però la cosa più bella nelle relazioni con il mondo è la complicità che spesso riceviamo da persone con un ruolo istituzionale che piegano la loro posizione e i loro obblighi per fare posto alla nostra famiglia. Un esempio è stato il non chiederci la delega per prendere il bambino a scuola, senza nemmeno mettere mai in evidenza che sarebbe necessaria.

Franco. Per prelevare un bambino di due anni all’uscita di scuola, infatti, una baby sitter o i nonni oppure il padre non genetico dovrebbero portare con sé una delega. Finora, invece, non ce l’hanno mai chiesta. Hanno compiuto un atto di disobbedienza civile. Il fatto, però, che tutte queste concessioni siano legate al buon senso e alla comprensione individuale delle persone crea una situazione di stress.

Tommaso. Noi abbiamo firmato dei documenti con cui ciascuno di noi autorizza l’altro a prendere decisioni di carattere medico per il figlio che legalmente non è suo. Teniamo questi documenti con noi così che, per esempio, durante un viaggio siamo sempre preparati a un’eventuale emergenza. Devo dire che qualche volta quando sono in giro con Andrea, che non è il mio figlio genetico, penso: “Se gli succede qualcosa mi daranno la possibilità di decidere cosa fare per curarlo?” Questo pesa.

Franco. Voglio dire ancora una cosa. I bambini ragionano molto sul significato di “famiglia arcobaleno”. A me piace pensare che Famiglie Arcobaleno sia aperta a qualsiasi tipo di famiglia e non a caso fanno parte dell’associazione anche famiglie eterosessuali o single che ci sostengono. L’idea dell’arcobaleno è proprio quella di affermare che ci sono tante famiglie diverse.

Ilaria e Antonella – Bologna, Barcellona. Ilaria e Antonella stanno insieme da undici anni, vivono e lavorano a Bologna; hanno una figlia di otto anni, Vittoria, concepita grazie alla fecondazione eterologa in Belgio. Nel Novembre 2010 si sono sposate a Barcellona, ma il loro matrimonio non ha valore legale per la legge italiana.

Ilaria. Ci siamo conosciute nel 2001 sulla spiaggia di un’isola greca, Heraclios, dove eravamo in vacanza. L’isola è conosciuta con il nome di Lesbo ed è considerata come una meta del turismo lesbico. In realtà la spiaggia dove si ritrovano le donne lesbiche occupa solo una minima parte dell’isola che in Grecia è

considerata una meta turistica per famiglie. Avevamo un’amica in comune che ci ha presentato. Io mi sono innamorata subito di Antonella; lei ci ha messo più tempo a innamorarsi di me. Quando sono tornata in Italia, fatalità volle che avevo in programma un mese di lavoro a Bologna. Faccio l’organizzatrice teatrale e avevo degli spettacoli programmati lì. Ho chiamato Antonella da Venezia, dove abitavo, informandola che sarei stata a Bologna e le ho chiesto se volevamo rivederci. Da lì abbiamo iniziato a frequentarci e man mano questa storia è diventata sempre più importante.

Ci siamo comunicate sin da subito il nostro desiderio di avere dei figli, ma sebbene quel desiderio fosse limpido e preciso per entrambe, ritenevamo che la nostra relazione andasse verificata. Così ci siamo prese due anni per vedere se un progetto così importante poteva trovare fondamento in una relazione così nuova. Dopo due anni ci sembrava di avere una stima e una fiducia reciproca tale da iniziare a realizzare il nostro progetto di avere dei figli.

Antonella. Abbiamo iniziato così un percorso per capire se il nostro desiderio poteva essere realizzato insieme e per verificare dubbi e perplessità. Ci siamo informate come potevamo dare corpo al nostro desiderio, sviscerando nel profondo tutti i punti interrogativi che avevamo.

Ilaria. Vittoria, la Vippi, è nata nel 2005. Ha sei anni e ha iniziato la prima elementare adesso (2011, ndr). È una cosa meravigliosa per noi avere dei figli.

Antonella. Poiché ero più avanti con gli anni, ho cominciato io a fare le inseminazioni: ne ho fatte sei a Barcellona, ma senza esito. Successivamente i medici mi hanno proposto la FIVET (fecondazione in vitro, ndr), ma non mi sono sentita di farla e così ci ha pensato Ilaria. Il periodo delle mie inseminazioni è durato più o meno un anno, poi siamo andate a Bruxelles dove Ilaria ha iniziato a fare le inseminazioni nel gennaio 2003. Ne ha fatte sette e poi è arrivata Vittoria nel 2005. Ci sono voluti due anni.

Ilaria. Siamo andate all’ospedale pubblico di Bruxelles che ha un dipartimento riservato alla riproduzione assistita dove hanno inventato la ICSI (iniezione intracitoplasmatica dello spermatozoo, ndr) una tecnica usata ormai da vent’anni. Nella loro sala d’attesa è appesa la foto della prima bimba nata nel loro ospedale – e forse in Europa – attraverso la procreazione medicalmente assistita. La bimba è diventata donna e poi mamma. È un primato europeo. Questo ospedale ha una casistica impressionante e ha tanta esperienza nelle tecniche contro l’infertilità. Il problema dell’infertilità è molto diffuso. Basti considerare che una coppia su tre o su quattro ha problemi di infertilità; si prevede addirittura che entro 15 anni le coppie che avranno bimbi naturalmente e quelle che li avranno con la fecondazione artificiale saranno equivalenti di numero. Così le tecniche continuano a evolversi per permettere al mondo occidentale di riprodursi.

In questo ospedale ci hanno accolto subito come coppia, ci è stato dato un badge di riconoscimento. Innanzitutto, abbiamo avuto un incontro con una dottoressa italiana che è responsabile per l’accoglienza dei futuri genitori. Ci ha chiesto la nostra storia, che lavori facevamo, ha ricostruito il nostro mondo economico, ma anche affettivo. Ci ha dato l’assenso a procedere. Poi abbiamo incontrato una psicologa e subito dopo con le infermiere abbiamo iniziato a fare le inseminazioni.

Il donatore è anonimo, come prevedono le legge del Belgio, della Spagna e di quasi tutti i Paesi europei.

Quelli che permettono di avere un donatore conosciuto – che il bimbo può conoscere quando compie 16 anni – sono la Svezia, la Danimarca e l'Olanda. Forse anche l'Inghilterra. Nostra figlia ha un donatore danese anonimo. Quando ci è stato chiesto di esprimere delle preferenze - come l'essere longilineo, chiaro o scuro di carnagione (queste sono le uniche preferenze consentite) - noi non ne abbiamo scelte. Siamo convinte che avere un figlio sia un gesto di fiducia nel futuro e di amore per il mondo e che non avesse senso esprimere preferenze su un dono. Avere un figlio è affidarsi alla benevolenza del futuro.

Donatore aperto o donatore anonimo?

Ilaria. Ci sono pro e contro per l'uno e l'altro; noi abbiamo valutato entrambe le opzioni. Io avrei preferito il donatore aperto per il semplice motivo che avere una possibilità è meglio che non averla, poi si può anche decidere di non sfruttarla. Tuttavia, la nostra scelta è stata obbligata perché in Belgio la legge prevede solo donatori anonimi. Ci abbiamo ragionato molto e per noi non era un problema. Lo abbiamo vissuto con serenità. Abbiamo pensato che se siamo serene noi per questa scelta, allora anche nostra figlia lo sarà, perché le trasmetteremo la nostra serenità.

Il donatore del resto non appartiene alla vita di famiglia, non è vissuto né come assenza, né come presenza fantasmatica, né come un tabù perché si può nominare ogni volta che il caso porti a nominarlo. Se, per esempio, parliamo della Danimarca, diciamo a nostra figlia che è il Paese da cui arriva il donatore che ha donato il semino alle mamme. Lei sa che può farci tutte le domande che vuole. Conosce la sua origine, le abbiamo raccontato con un linguaggio adatto alla sua età che due donne non possono avere dei bambini perché una donna ha gli ovetti e a noi mancava un semino. Le abbiamo detto che siamo andate, quindi, all'ospedale di Bruxelles dove i donatori regalano il semino alle donne che ne hanno bisogno. E così è nata lei. Lei sa anche che siamo molto legate a Bruxelles perché è una città collegata alla sua origine.

Avendo fatto sette inseminazioni, penso che seme e ovocita si siano scelti. C'è una sorta di magia e di destino in tutto questo che fortunatamente sfugge al controllo delle persone e, proprio per questo, è bellissimo.

Antonella. Quando vennero a trovarci alcuni amici di mia sorella che hanno adottato una bambina cinese, lei ci chiese perché la bimba avesse gli occhi a mandorla e le abbiamo spiegato che i genitori sono andati a prenderla in Cina e l'hanno portata a casa con loro. La bimba era cinese ma anche spagnola perché vive in Spagna. Ho approfittato dell'occasione per spiegare a nostra figlia Vittoria che anche lei è italiana, perché ha due mamme italiane, ma è in parte danese perché viene dal semino di un donatore danese.

Ilaria. Per noi il valore della trasmissione biologica è ridotto, anche se nostra figlia assomiglia moltissimo a me quando ero piccola. Per noi la vera sfida è la maternità sociale perché Antonella e Vittoria non hanno alcun legame genetico ma la loro relazione è di una potenza immensa. Siamo la prova vivente che la biologia conta fino a un certo punto; si è genitori perché si sceglie di esserlo. Del resto, ci sono tanti papà e tante mamme che in realtà non esercitano il loro ruolo genitoriale.

A proposito dei diritti omogenitoriali negati in Italia: il legame del bambino con il genitore non biologico non è tutelato. Perché ci sono resistenze così forti?

Antonella. Per me i diritti genitoriali delle coppie omosessuali in Italia sono negati principalmente a causa di un ritardo della politica perché nella nostra esperienza personale la gente è molto più aperta. Se capita che le persone nutrano delle resistenze nei nostri confronti, queste vengono immediatamente superate dalla relazione. Nel quotidiano riscontriamo che la gente è tranquilla e aperta nei nostri confronti mentre la politica è indietro di secoli.

Ilaria. Non ha senso la forma della famiglia, ma l'amore che i genitori esprimono per i propri bimbi. Come famiglia, la nostra vita è esattamente come quella di tutte le altre famiglie, ma è anche migliore e peggiore. È uguale per il quotidiano. Per le persone il nostro rapporto è talmente nella normalità che nemmeno capiscono più perché alcuni diritti ci vengono negati. Con gli altri genitori parliamo dei problemi comuni, come i fondi per la scuola, che continuano a essere tagliati distruggendo la scuola pubblica, o il problema di arrivare a fine mese, la crisi economica, riuscire a mettere insieme vita e lavoro. Questi problemi ci uniscono tutti e gli altri si dimenticano che siamo una famiglia "particolare".

La nostra vita, però, è anche peggiore di quella degli altri perché le nostre famiglie non sono riconosciute. Antonella è parente di nostra figlia come qualsiasi altra persona che transiti in questa casa per caso. Questo genera un senso di precarietà perché, se io dovessi morire, per legge Vittoria sarebbe ritenuta orfana e sarebbe data in affido a un parente fino al sesto grado. È ovvio che per un bambino che già vive la tragedia di perdere un genitore, perdere anche l'altro sarebbe la tragedia assoluta. Ci si augura che un giudice che dovesse giudicare una situazione del genere terrebbe conto della continuità affettiva e che affiderebbe il bimbo all'altro genitore, ma non c'è questa certezza. Non si è mai presentato un caso del genere. C'è, poi, il caso delle separazioni: la madre elettiva non ha alcun diritto e alcun dovere. Può lavarsene le mani dei figli e non contribuire più al loro mantenimento, ma soprattutto la mamma biologica può privare la mamma elettiva del diritto di vederli. Da quel punto di vista siamo messi peggio di qualunque famiglia.

Ci sono, poi, i problemi del quotidiano. Se la bimba dovesse andare in ospedale la mamma elettiva potrebbe non riuscire a vederla perché non le è parente. In realtà negli ospedali di Bologna è possibile firmare un foglio - si vede che Bologna è una città con una storia particolare - per indicare qual è per te la tua persona di riferimento. D'altro canto, siamo messe meglio di tutte le altre famiglie perché ci viene data la possibilità di cambiare il mondo e di lasciarlo un po' più accogliente di come lo abbiamo trovato. Possiamo cambiare la società e renderla più inclusiva. È una grande impresa, una bella cosa.

Per me la situazione della politica italiana è imbarazzante, c'è quasi da vergognarsi di essere italiani perché, nel caso delle "famiglie arcobaleno", noi siamo uno degli ultimi paesi per quanto riguarda i diritti delle nostre coppie e delle nostre famiglie LGBT. Dopo di noi viene solo la Lituania. Siamo, tra i paesi avanzati, i più arretrati. Negli altri Paesi dove ci sono legislazioni a favore dei matrimoni delle coppie e delle adozioni omosessuali si è proceduto in un modo molto semplice: per capire se queste situazioni andassero tutelate strutturalmente da una legge specifica, i governi hanno costituito delle commissioni che, incaricate di valutare e di studiare tutto ciò che era stato scritto sulle famiglie omogenitoriali, facessero ricerche specifiche. Queste commissioni sono composte, tra gli altri da sociologi, psicologi, giuristi e, in base ai risultati dei loro studi, i governi decidono se fare o meno una legge che tuteli i figli di queste coppie.

Per quanto riguarda il nostro Paese, la prima cosa da dire è che i bambini con genitori omosessuali esistono: in Italia si calcola siano almeno 100.000. Sono dati di una ricerca del Ministero della Salute del 2005. Il primo studio su questi temi è del 1970. Ci sono, quindi, quarantuno anni di ricerca scientifica sull'argomento. I testi sono circa 1500, una vera e propria "massa di studi". E tutti vanno nella stessa direzione: i bambini cresciuti con due mamme o con due papà crescono bene come i bimbi cresciuti con una mamma e un papà. Sono studi di università prestigiose, altri sono di università che lo sono meno, sono studi longitudinali, alcuni durano 23 anni, alcuni sono qualitativi, altri quantitativi. Non c'è uno studio che vada in senso contrario. Questi studi hanno dimostrato i loro risultati in modo incontrovertibile. Credo sia uno dei pochi casi in cui nella scienza c'è un tale livello di conferme.

Tutti gli altri Paesi hanno fatto un lavoro di avvicinamento a queste tematiche e penso, quindi, che se un Paese meraviglioso come l'Italia volesse occuparsi dei bambini delle "famiglie arcobaleno", potrebbe prendere tali studi e affidarli a esperti che li valutino. In realtà l'Italia è al punto zero, c'è un blocco a monte e la politica italiana, anche di sinistra, è conservatrice, poco coraggiosa; non si assume alcun rischio. Il nostro grande problema è lo "scambio all'italiana", cioè qualunque governo per avere i voti dei cattolici non si può impegnare per certe cause, come quella della tutela dei bambini delle famiglie arcobaleno. Per la politica italiana il consenso è molto più importante della giustizia. La situazione è esasperante e l'unica speranza che abbiamo è quella di agire attraverso l'Europa che ha già fatto delle leggi e una costituzione per le quali le famiglie arcobaleno sono come tutte le altre e hanno gli stessi diritti. I sondaggi recenti sulla possibilità di approvare una legge per le unioni delle coppie omosessuali davano una percentuale di circa il 60-70% degli italiani a favore. La società, come spesso avviene in Italia, è dunque più avanti rispetto alla politica. In Italia invece, pare non ci siano veri leader in grado di guidare il Paese con coraggio per trasformarlo in un luogo più giusto per tutti, in Italia pare ci siano solo followers.

Paolo e Moreno - Firenze. Paolo e Moreno vivono e lavorano a Firenze. Stanno insieme da diciotto anni, si sono sposati a Montreal nel 2008, ma il loro matrimonio non è riconosciuto dalla legge italiana. Hanno due gemelli, Emma e Guido, nati in Canada nel 2009 grazie a una gravidanza di sostegno. Paolo e Moreno hanno un rapporto molto stretto con Becky, la portatrice, e la sua famiglia che considerano parte della loro famiglia allargata.

Moreno. Abbiamo avuto un fidanzamento lungo: dal 1995 al 2008. Ci siamo conosciuti qui a Firenze in occasione di un incontro del circolo LGBT locale. Ci siamo piaciuti subito e neanche venti giorni dopo abbiamo cominciato a convivere.

Paolo. Ci siamo sposati nel 2008 in Canada, a Montreal. Nel frattempo abbiamo pensato all'idea di diventare genitori in modo altalenante perché non sapevamo come tutto questo sarebbe potuto avvenire. Poi le cose sono maturate grazie all'incontro con "Famiglie Arcobaleno". L'associazione ci ha sostenuto, ci ha fatto sentire il calore di una comunità.

Moreno. Come succede a molti gay o lesbiche in Italia, si cresce con la difficoltà di accettarsi. Poi, una volta superato questo scoglio, ti resta comunque un condizionamento per cui la genitorialità non è una cosa per te e si cerca quindi di assopirla come aspirazione. Questo è quello che ogni giorno ci viene ripetuto: "l'intorpidimento" del desiderio di essere genitori ci viene trasmesso dalla società italiana. Non avviene, invece, in altri Paesi dove è possibile per esempio l'adozione. L'idea di avere dei figli, dunque, è maturata lentamente e c'è voluto tempo per capire che era un'idea possibile e anche giusta.

Paolo. Ogni volta che passavo di fronte a un asilo o a una scuola, avevo la sensazione di struggermi per qualcosa che non mi sembrava accessibile. A me i bambini sono sempre piaciuti tanto e il non averli era come se mi mancasse qualcosa, sebbene avessi nella vita tante soddisfazioni. Quando oggi portiamo i bambini all'asilo mi rivedo e capisco quanto possa essere difficile, per tante coppie o single, desiderare di avere dei figli ma non riuscirci.

Moreno. L'unica opzione possibile per noi, essendo esclusa l'adozione, è stata la GPA, gestazione per altri. Per farla bisogna rivolgersi nei Paesi dove è regolamentata. Siamo andati in Canada, altri vanno negli Stati Uniti. Il percorso può essere lungo; devi trovare una persona che condivida questo progetto e abbia intenzione di portarlo avanti. Non è semplice. Per esempio, ci sono i problemi legati alla distanza: per noi è stato difficile non poter raggiungere Becky, la nostra portatrice, tutte le volte che volevamo e il doverci accontentare di un contatto telefonico. Anche per lei lo è stato. Di fatto, Becky si è ritrovata sola ad affrontare questo percorso, anche se suo marito l'ha supportata e i suoi figli si sono affezionati prima al suo pancione e poi ai nostri bambini quando li hanno visti. Tuttavia, essere separati dall'oceano è stato difficile.

Come avete conosciuto Becky?

Moreno. Grazie a due agenzie, una specializzata nel trovare la donatrice di ovuli, l'altra nel trovare la portatrice, cioè la donna che porta avanti la gravidanza per gli aspiranti genitori. Abbiamo riempito un formulario e abbiamo spiegato le motivazioni per cui volevamo diventare genitori, così le possibili portatrici hanno letto il nostro profilo. Tra queste c'è stata Becky che ci ha spiegato per iscritto le sue motivazioni. Successivamente ci siamo sentiti per telefono e poi siamo volati a Toronto per conoscerla. Per Becky questa era la prima esperienza. È stato bello e piacevole conoscersi e così abbiamo deciso di andare avanti.

Quali le motivazioni di Becky che vi hanno colpito?

Moreno. Il fatto che lei avesse due figli e che fosse così felice per la gioia che i suoi figli le davano, e che le dispiaceva che altri non potessero provarla. Ha pensato di poter aiutare persone che desideravano dei figli, ma che per vari motivi non potevano averne. Bisogna ricordare che circa il 90% delle coppie che si rivolgono alla gestazione per altri sono eterosessuali con problemi di sterilità; mentre per il restante 10%, forse anche meno, sono coppie di padri omosessuali che desiderano avere figli.

Paolo. Becky ci ha raccontato che all'inizio di questa sua scelta di portare avanti una gestazione per altri, fatta peraltro insieme a tutta la sua famiglia, suo marito Nathan aveva manifestato alcune perplessità, superate dopo uno specifico episodio: un giorno, tornando a casa e non trovando né la moglie né i bambini, Nathan ebbe un'insolita sensazione di vuoto, rendendosi conto così di quello che Becky aveva cercato di spiegargli.

In quella situazione Nathan comprese la bellezza di dare ad altre coppie la possibilità di avere figli e una vita più piena, arrivando a condividere la scelta di sua moglie.

Moreno. Nathan è stato con Becky e con noi durante il travaglio e il parto. Ci assicurava e ci incoraggiava, spiegandoci quello che stava accadendo. Ci tranquillizzava dicendo che andava tutto bene. Siamo entrati in ospedale alle 4 del mattino e i bambini sono nati alle 13; per tutto quel tempo del travaglio e del parto ci è stato molto vicino.

I nonni?

Paolo. Quando sono nati i bambini, i genitori di Moreno non c'erano più. I miei genitori, invece, all'inizio sono rimasti perplessi. Loro non erano più giovanissimi e avevano accantonato l'idea di essere nonni. Poi mia madre si è identificata nel ruolo di nonna ancora prima che i bambini nascessero. Mio padre invece ha realizzato quello che era successo dopo la nascita dei bambini. Anche se all'inizio c'erano delle resistenze, i genitori si sono sciolti dopo l'incontro diretto con i bambini. Lo stesso è avvenuto con le altre persone, con gli amici e i conoscenti. In generale, nel caso in cui ci siano delle perplessità iniziali, il rapporto diretto con i bambini rende più comprensibile la scelta di una coppia gay di avere dei figli.

Asilo?

Moreno. All'asilo ci siamo presentati come i due padri dei bambini. Non potrebbe essere altrimenti perché a casa ci presentiamo ai bambini come padri – e di fatto lo siamo - e loro non possono sentire fuori da queste mura qualcosa di diverso. Noi abbiamo detto loro la verità, nelle modalità adatte alla loro età, cioè che sono nati per il nostro amore e grazie a Becky e a Lindsay. Loro conoscono e vedono Becky tramite skype più o meno una volta al mese e presto cominceranno a capire sempre di più il ruolo che questa donna ha avuto nella loro vita. Quando si hanno i figli è un coming out continuo anche perché, se tu non fai coming out, loro ti fanno outing. Questo paga. Infatti, noi viviamo bene sia il contesto scolastico, sia i rapporti sociali con i condomini. Quando la vicina sente le voci dei bambini per le scale, per esempio, apre la porta e si affaccia per salutarli. Tutti nel quartiere sanno che noi siamo i genitori di Emma e Guido ed è abbastanza naturale così. All'inizio qualcuno sgrana un po' gli occhi e cerca di capire meglio, ma quando ci chiedono chi è il padre, noi in coro diciamo "noi".

Episodi di omofobia?

Moreno. Non abbiamo mai sofferto di episodi di omofobia né come coppia senza figli, né come padri. Sul luogo di lavoro, per esempio, ci siamo dichiarati senza problemi. Anche come coppia con figli siamo trattati come qualsiasi altro padre. Il fatto di non aver subito episodi di omofobia non vuol dire che non ci siano. L'omofobia e il bullismo si scatenano quando chi vuole offendere vede o crede di vedere dall'altra parte una debolezza. Credo che il coming out dia agli omosessuali una sicurezza che mette in una condizione di forza e scoraggia gli omofobi, i quali, si scagliano contro i gay che restano più nell'ombra.

Paolo. La violenza e l'omofobia ci sono. Noi siamo stati fortunati a non incontrarla e forse viviamo in un contesto sociale che ci garantisce, ma credo che nessuno sia immune. D'altra parte, questo non è un motivo per chiudersi in casa e non uscire. Penso che la visibilità sia un modo per smussare e disinnescare certi meccanismi omofobi.

I vostri diritti in Italia?

Moreno. La questione dei diritti è quella più dolente perché in Italia solo uno dei due padri è genitore dei bimbi, l'altro è un perfetto estraneo e non ha alcun diritto e alcun dovere. Se venisse a mancare il genitore legale, l'altro non avrebbe né il diritto di stare con i propri figli, né il dovere di assisterli. Mi sembra una assurdità in un Paese che si dice a favore dei bambini. Pensando di negare chissà quale privilegio ai gay e alle lesbiche, di fatto la politica italiana toglie dei diritti ai figli. Ognuno di noi ha doveri economici, morali, di assistenza e di cura nei confronti dei figli, ma se dovesse succedere qualcosa al padre legale, l'altro non può reclamare niente. Non poter iscrivere il bambino a scuola, per esempio, oppure portare il bambino al pronto soccorso come se si fosse un passante per strada, psicologicamente e moralmente incide molto.

Paolo. Secondo me l'elemento dirimente, abbastanza semplice da capire, è che ampliando la sfera dei diritti nessuno perde qualcosa mentre gli altri acquistano possibilità. Questo, però, sembra essere un principio difficile da far passare. Ci sono muri e rigidità fondamentalmente ideologiche. Tutto gira intorno al riconoscimento delle coppie gay e lesbiche. Solo quando una coppia omosessuale avrà pieno riconoscimento in questo Paese, avrà la possibilità di esprimere la sua funzione di accudimento, di cura, di affetto, di amore nei confronti di bambini. Bisognerà passare dal riconoscimento legale di queste coppie prima di arrivare alla tutela dei loro figli.

I tempi sono maturi per questo riconoscimento?

Paolo. Una forma di riconoscimento delle coppie omosessuali ci sarà nel prossimo futuro, sarà un percorso graduale, ma ci vorranno degli anni e probabilmente generazioni prima che si possa arrivare ad un pieno riconoscimento in termini di diritti e doveri, così come sono disciplinati i matrimoni oggi. Qualche passo in avanti probabilmente ci sarà perché sembra più diffusa la consapevolezza della necessità di un riconoscimento delle coppie gay. Per il riconoscimento dell'omogenitorialità, invece, ci sarà parecchio da lavorare.

Perché parlare di fecondazione eterologa, ovodonazione o gestazione per altri fa paura?

Moreno. In una società come quella italiana, la sfera che circonda la nascita e la morte fa paura perché la cultura cattolica ha un grosso impatto. Sono più propense a discutere e a legiferare su questi temi le società non cattoliche, sebbene cristiane. In Italia non si riesce neppure a parlarne perché il Cattolicesimo li considera come indisponibili per l'Uomo; solo la facoltà divina ne può disporre. Altre confessioni cristiane non la vedono così. Nei Paesi protestanti si legifera sulla procreazione assistita in maniera più aperta; sono permesse la gestazione per altri e la donazione di gameti. In Italia, almeno, si dovrebbe cominciare a parlare di questi temi per capire i vari punti di vista. Credo che il limite massimo dovrebbe essere la consapevolezza delle persone. Se una persona si sente libera di donare gratuitamente i propri gameti, come è accaduto per noi con Lindsay, o di donare il suo corpo come nido, come è avvenuto per Becky, non vedo quale motivo ci sia per vietarlo. Credo sia giusto regolamentarlo, ma non vietarlo.

Paolo. Il controllo del corpo è sempre stato da parte dei movimenti confessionali un modo per controllare le persone. Oggi c'è un'ipocrisia: si fa riferimento alla vita o alla presunta naturalità e poi si sostiene che la vita debba essere tenuta in esistenza anche con una macchina artificiale e che ciò risponde alla volontà di Dio. La scienza per un verso viene demonizzata, ma quando fa comodo viene sostenuta.

Marco e Giampietro, Roma. Marco e Giampietro vivono insieme da dieci anni. Hanno due gemelli, Denis e David, nati in California grazie a una gravidanza di sostegno. Marco e Giampietro hanno cercato una donatrice non anonima che fosse presente nella vita dei bambini anche dopo la loro nascita. La portatrice vive a Sacramento, è sposata e ha dei figli. La donatrice e la portatrice sono spesso in contatto con Marco, Giampietro e i gemelli e grazie a questa storia sono diventate amiche.

Marco. Mi ha contattato lui, otto anni fa su Internet, su uno di quei siti in cui si inserisce il proprio profilo e si cerca un compagno. Sembrava un incontro casuale che poteva durare una notte, forse una settimana, al massimo un mese e, invece, è successo qualcosa di importante: abbiamo messo su famiglia. Quello di diventare padre era un desiderio che avevo da tanto tempo. Anche Giampietro in fondo aveva lo stesso desiderio ma, essendo più giovane, tendeva a posticipare tale pensiero. All'inizio pensavo che essere padre fosse qualcosa che non potevo permettermi, perché se continuavo ad avere una vita omosessuale non sarebbe stato possibile e forse neppure giusto. Conoscendo in seguito alcune famiglie omogenitoriali in America e qui in Italia, invece, mi sono reso conto che la paternità poteva essere una opzione che potevo considerare anche da omosessuale. E ora eccoci qua, padri di due bambini nati due anni e quattro mesi fa. È stato un viaggio bellissimo, anche se è stato un viaggio al quale siamo stati costretti perché lo Stato di cui siamo cittadini non ci permette di adottare né come single, né come coppia.

Giampietro. Lo Stato non riconosce il nostro legame, figuriamoci poi la relazione con i nostri figli. Scoprire come poter avere dei figli è stato un percorso lento. Marco, che, come autore e regista viaggia per diversi festival, a Los Angeles ha conosciuto una famiglia di due papà con dei figli. Quando è tornato in Italia, abbiamo letto un articolo di giornale su una coppia omogenitoriale italiana e li abbiamo contattati per chiedere loro delle informazioni di un percorso fatto dall'Italia. Abbiamo fatto una prima ricerca in California, a Los Angeles, per trovare l'agenzia giusta, una che fosse meno legata ai meccanismi economici e più attenta agli aspetti umani. Questo per noi era fondamentale, come è stata fondamentale trovare delle donne davvero motivate ad aiutarci. Desideravamo che fossero disponibili non solo a permetterci di diventare genitori, ma anche a costruire un rapporto con noi e a mantenerlo. È stato un bellissimo percorso.

Marco. Noi volevamo sviluppare una amicizia con le donne che ci avrebbero aiutato ad avere dei figli e devo dire che con loro è stato facile farlo. La nostra famiglia è composta da me, da Giampietro e dai nostri bambini, ma volevamo che i nostri figli sapessero che sono venuti al mondo grazie a delle donne che hanno le loro famiglie e che con questo percorso hanno acquisito una sorta di parentela e che faranno sempre parte della nostra famiglia estesa. C'è un affetto, un rispetto con loro che si è costruito nel tempo, al di là dell'evento della nascita. C'è stata una scelta reciproca tra noi e le donne con le loro famiglie, perché per noi era importante che le loro famiglie aderissero al nostro progetto. Ci siamo scelti perché tutti e quattro volevamo la stessa cosa, cioè rimanere in contatto e costruire un rapporto nel tempo. È una storia che per me è stata così bella che ne ho raccontato il percorso in un documentario "Il mio viaggio per incontrarti".

Giampietro. Con la portatrice si è costruito un legame spontaneo e naturale, come se ci fosse stato un

innamoramento. Marco e io, per esempio, abbiamo fatto prima una scelta fisica, legata alla bellezza, alla simpatia, alle motivazioni, poi ci siamo incontrati, ci siamo frequentati, ci siamo annusati e abbiamo detto: "Ok questa è la persona giusta con cui fare questo percorso". La stessa cosa è avvenuto per lei. La nostra portatrice prima di noi aveva ricevuto altre proposte da altre coppie eterosessuali che non riuscivano ad avere figli, ma lei non ha sentito in quelle coppie la giusta energia. Dico questo per ribadire che si tratta di una scelta. Avremmo potuto fare un percorso con delle persone che non stimavamo, ma non è così che avremmo voluto far nascere i nostri bambini.

Quanto tempo è passato dal momento in cui avete deciso di avere bambini?

Marco. Siamo stati molto fortunati perché dal periodo in cui abbiamo svolto le ricerche preliminari, nel 2008, a quello in cui abbiamo incontrato le ragazze e a quello in cui sono nati i bambini, nel 2009, è passato meno di un anno. Abbiamo trovato persone con una grande sensibilità.

Giampietro. Abbiamo percepito quasi un senso di orgoglio da parte della portatrice e dalla donatrice per l'importanza del gesto di mettere al mondo delle vite, al di là di tutto. Far nascere una vita è un gesto che fa parte delle fondamenta stesse dell'essere umano. Noi siamo parte del ciclo delle nascite e delle morti. Aprire questo ciclo e far venire sulla Terra un bambino che poi diventa uomo è qualcosa di incredibile. Un Uomo può cambiare il mondo.

Marco. La cosa più emozionante è stata la nascita. Abbiamo assistito al parto, è stato un momento molto sentito. Vedi per la prima volta questi due esseri umani, che prima avevi sentito nella pancia, ma quando vedi il loro volto e senti la loro voce potente con cui dicono "sono arrivato!", è tutto diverso.

Molte famiglie arcobaleno hanno delle donatrici anonime...

Marco. Abbiamo scelto due donne che volessero farsi conoscere; le abbiamo fatte presentare e sono diventate amiche. Nel documentario ho incluso anche un cartone animato che racconta ai nostri figli come sono nati.

Quello che vorremmo far capire ai nostri figli è che sono nati perché li volevamo, perché non sarebbero mai nati se prima non ci fosse stata la *parola*. Che sono figli del nostro desiderio di farli venire al mondo. Sono veramente figli del nostro amore e il nostro amore ha messo in moto la biologia che non si sarebbe mai messa in moto se noi non li avessimo fortemente voluti. È la parola che è all'origine della vita, non la biologia, è scritto anche nei testi sacri.

Sonia e Ilaria - Lodi. Sonia e Ilaria hanno vissuto insieme per quattro anni, nel 2008 hanno firmato un patto di convivenza grazie agli avvocati dell'associazione Famiglie Arcobaleno. Nel 2009 sono partite per la Danimarca per il loro primo tentativo di fecondazione assistita eterologa. Nel 2011 si sono sposate in Italia, il matrimonio è stato celebrato da Don Franco Barbero, sacerdote cattolico scomunicato dalla Chiesa, dopo che per anni ha celebrato matrimoni tra persone omosessuali. Nel 2012 Sonia e Ilaria si sono lasciate.

Sonia e Ilaria, vi siete sposate ieri. Quando è iniziata la vostra storia d'amore?

Ilaria. Ci siamo conosciute sei anni fa (2011, ndr) lavorando presso la stessa azienda in un centro commerciale. Lei era la mia responsabile. Uscivo con un ragazzo, niente di serio, e mi sono innamorata di lei. Sapevo della sua storia, ma prima dicevo: "Mai con una donna".

Cosa ti ha colpito di lei?

Ilaria. Gli occhi, lo sguardo, poi il suo modo di fare così allegro. Non mi piacciono le persone silenziose, sono già così silenziosa io. Invece lei è così chiacchierona, così solare, l'ho vista brillare. Mi ha affascinato tantissimo.

E tu Sonia te ne sei accorta subito?

Sonia. Mi sono accorta subito che quando diceva "Mai con una donna" non era vero. All'inizio io stavo con un'altra donna e ho iniziato a provare attrazione per Ilaria. Ho pensato fosse solo attrazione e che la cosa si chiudesse lì. Poi ci siamo frequentate parecchio e, lavorando insieme, ci vedevamo spesso; così sono subentrate delle cose più importanti. Quando ci siamo accorte e dichiarate, è stata un po' una sofferenza perché ci siamo dette "non possiamo": lei ha sette anni meno di me. Allora io ne avevo 29 e lei 22 e mi dicevo che per lei era una cosa passeggera. Mi dicevo che non potevo rischiare di buttarmi in una relazione che per lei potesse essere solo un'infatuazione. Abbiamo cercato più volte di staccarci proprio fisicamente. Ci siamo dette: "Non vediamo più, non sentiamoci più..."

Ilaria. Mi sono licenziata, sono andata via e ho usato questo pretesto per non vederci più.

Sonia. Volevamo chiudere, ma non ci siamo riuscite. Nel frattempo ho capito che la relazione che avevo non poteva continuare. È seguito un percorso doloroso per il distacco da quella persona, che tra l'altro aveva una figlia. C'erano legami profondi da gestire, ero in un periodo di grande confusione e non sapevo che ruolo dare a Ilaria. Ho capito cosa lei provava per me perché ha avuto la pazienza di aspettarmi; ho capito che non era un'infatuazione.

Quando avete deciso di vivere insieme?

Ilaria. Il 1° agosto 2006 ho detto ai miei genitori che avrei iniziato a vivere da sola. All'inizio pensavo di stare in una casa dei miei genitori in un paese qua vicino, ma poi mi mancava la lavatrice e...

Sonia. E allora le ho proposto di stare qui. Lei mi diceva: "Devo andare a comprare la lavatrice", ma rimanevamo sempre.

I tuoi genitori ti hanno fatto mai sentire in colpa?

Ilaria. Quando vivevo con loro non potevo parlare di Sonia perché per loro non era una relazione sana. Mi sono sentita dire "meglio un figlio drogato che un figlio omosessuale". Per loro era un problema soprattutto per il resto della famiglia. Si chiedevano: "Cosa diranno i parenti? Cosa diranno gli amici?" Intendendo gli amici loro, perché con i miei amici non ci sono stati mai problemi. L'unico pezzo mancante era la mia famiglia.

Sonia, invece ieri c'era tutta la tua famiglia. C'è stata una piena comprensione?

Sonia. Ho fatto un percorso molto più lungo di quello di Ilaria perché mi sono dichiarata ai miei genitori

quando non avevo ancora compiuto 18 anni. Quest'anno ne compio 35, dunque il cammino è stato lungo. Sicuramente i miei genitori non sono stati ostili come i suoi, anche se all'inizio è stato tragico, soprattutto da parte di mia mamma, mentre con mio papà ho avuto sempre un rapporto più confidenziale. Siamo molto più simili e, quindi, lui è stato meno duro nei miei confronti. I miei genitori ora comprendono tutta la questione omosessuale: sono d'accordo affinché le coppie omosessuali abbiano figli, sono d'accordo che un ragazzo omosessuale possa vivere e stare con un altro ragazzo. Il problema rispetto ai genitori di Ilaria è che loro non vogliono conoscere; non hanno voluto conoscere me, non hanno voluto conoscere la nostra vera vita, quello che facciamo qui. Sua mamma pensava che qui facessimo delle cose fuori dal comune con i nostri amici, perché per lei l'omosessualità è perversione. Si confonde l'omosessualità con la promiscuità...

Sonia. È un'informazione sbagliata che colpisce molte persone facendo sì che abbiano in mente questo stereotipo.

Quando avete deciso di sposarvi?

Sonia. Nell'estate del 2007 abbiamo fatto dei documenti tramite alcuni avvocati del foro di Milano, che comprendevano il testamento, il testamento biologico, il patto di convivenza e la lettera di intenti. Sono quattro atti privati con cui cercavamo una tutela legale, visto che in Italia non siamo tutelate come coppia. Abbiamo fatto il testamento, che era un classico testamento, e poi il testamento biologico così che, in caso accadesse qualcosa a una delle due, l'altra potesse essere il suo amministratore e prendere tutte le decisioni per lei. Abbiamo fatto un patto di convivenza, una sorta di PACS, che specifica alcune regole di convivenza, e cioè che nessuna delle due si può allontanare più di 40 giorni da casa senza il permesso dell'altra se non ci sono motivi di lavoro o di studio e l'altra può recedere dal contratto se non è così, poi c'è l'obbligo di mantenimento, e così via. È una regolamentazione della convivenza. Noi abbiamo fatto questi documenti quando abbiamo deciso di avere un figlio.

Ilaria. Poi c'era la lettera di intenti in cui è specificata la nostra volontà di diventare genitori.

Il patto di convivenza assicura la potestà sul figlio?

Ilaria. Se noi ci lasciamo, il bambino va con il genitore biologico.

Sonia. Quando ci sarà il concepimento, dopo tre mesi di gravidanza ci sarà il patto di genitorialità, soprattutto nel caso che ci si lasci. Nel caso in cui ci lasciassimo, c'è da firmare un altro atto. Nella lettera di intenti si lascia una traccia della volontà che il figlio sia un progetto comune della coppia. Il patto di genitorialità è una forma di tutela per il bambino nel caso in cui le cose non dovessero andare bene. Per esempio, si regolamentano le visite, quante volte ci vediamo. Se un domani non andassimo più d'accordo e Ilaria mi diventasse antipaticissima, non ci dovremmo comunque dimenticare che c'è un figlio e che, se è abituato a stare a casa con tutte e due, per lui la separazione sarebbe una sofferenza.

Quando avete deciso di sposarvi?

Sonia. Ce lo siamo detto tre anni fa, poi abbiamo incontrato Don Franco. Noi non avevamo fretta di celebrare subito il matrimonio perché eravamo molto impegnate con la fecondazione, ma ci andava benissimo fare un percorso di conoscenza con Don Franco. Per noi è stato molto costruttivo. Siamo entrambe cristiane

e abbiamo avviato un percorso di conoscenza. Lui ha voluto sapere della nostra storia; Don Franco ci ha ricordato che viviamo sotto il sorriso di Dio come tutti gli altri. Sentircelo dire da lui è stato importante.

Cosa avete imparato durante questo cammino?

Ilaria. Il vero amore. Facendo questo percorso con Don Franco ho riconosciuto in noi quello che lui ci diceva. Mi ha arricchito e ha rafforzato l'amore che provavo per Sonia e la voglia di famiglia che ci unisce.

Sonia. Con lui ho imparato la consapevolezza.

Il vostro matrimonio non ha valore legale. Perché allora vi siete sposate?

Ilaria. Non avrò avuto valore legale, ma affettivo.

Sonia. È un simbolo. La gioia dell'amore può essere festeggiata e vissuta da tutti e bisogna portarla avanti affinché un giorno queste unioni vengano legalizzate. L'amore, ovviamente, non ha bisogno di essere legalizzato, ma il matrimonio comunque ha anche dei risvolti dal punto di vista "pratico". Speriamo che le persone intorno a noi prendano esempio perché la visibilità è il mezzo per stimolare le persone alla conoscenza. Se tu non sai che il tuo fioraio o il tuo macellaio o il tuo medico è omosessuale, pensi che gli omosessuali siano solo quelli che vanno in discoteca. I nostri vicini di casa che hanno ottant'anni ci conoscono, sanno che noi siamo Sonia e Ilaria e che siamo una coppia. Sanno che siamo lesbiche ma vedono la nostra convivenza come una cosa comune. Mettiamo fuori l'immondizia come lo fanno loro, facciamo le cose che fanno tutti.

Il vostro percorso per avere un bambino, invece, qual è stato?

Sonia. Abbiamo iniziato due anni fa, lei ha fatto tre inseminazioni in utero in due cliniche diverse in Danimarca. Sono stati tentativi falliti. Ci è stato consigliato di fare la fecondazione in vitro. Così siamo andate in Belgio: io ho donato gli ovuli mentre lei avrebbe dovuto portare avanti la gravidanza. È andata male anche questa. Ora stiamo passando un periodo di "tregua" anche perché le cure sono state pesanti, è stato stressante dal punto di vista psicologico.

L'ostetrica della clinica raccontava che in Danimarca i primi tre tentativi sono gratuiti.

Ilaria. Sì, penso che l'Italia dovrebbe prendere esempio dai paesi del Nord Europa.

Sabrina, Bologna. Sabrina è una mamma single, vive e lavora a Bologna. Nel 2011 ha avuto una bambina, Gea, grazie alla fecondazione eterologa in Spagna. Sabrina ha deciso di avere un bambino da single, dopo la fine di una relazione. Si fa aiutare da ragazze alla pari che ospita periodicamente e che si occupano della bambina.

Sono una "mamma single con furore". Arrivata a trentotto anni ho valutato che non c'era più tempo per cercare la persona giusta, mi sono detta "adesso o mai più" e ho deciso di avere un figlio. Per affrontare il quotidiano, già dal terzo mese di gravidanza, mi avvalgo dell'aiuto di ragazze alla pari. Ho iniziato a desiderare un figlio da quando avevo trent'anni. Allora stavo con una ragazza, ma poi la storia non è andata

bene. Ci ho pensato nuovamente nel 2006-2008 mentre stavo con un'altra ragazza, ma anche in quel caso non è andata. Alla fine del 2009 ho comunque deciso di averlo, anche da sola.

Dove sei stata?

Sono rimasta incinta a metà del 2010 e ho partorito nel 2011. Ho dovuto fare ricorso a un donatore anonimo. Se avessi potuto scegliere, avrei preferito un donatore aperto così che, raggiunto il diciottesimo anno di età, Gea avrebbe potuto contattarlo, ma la legge spagnola prevede rigorosamente il donatore anonimo, contrariamente ad alcuni paesi scandinavi che consentono di scegliere tra un donatore aperto o uno anonimo. Ho dovuto scegliere la Spagna per ragioni economiche. Potevo arrivare, infatti, a Barcellona con Ryanair per pochi euro mentre per andare ad Amsterdam o Copenhagen la spesa sarebbe stata proibitiva, soprattutto considerato che alla mia età le probabilità di successo erano molto basse e dovevo mettere in conto l'ipotesi di fare più tentativi.

Quanti tentativi?

Sono stata fortunata perché ho fatto una prima inseminazione artificiale che è andata male, ma dopo un paio di mesi ho fatto una FIVET ed è andata bene al primo tentativo, quando avevo già 39 anni. Mi considero fortunata perché è raro che la FIVET vada bene al primo tentativo.

Poi ne hai parlato ai tuoi genitori?

Ho comunicato ai genitori il fallimento del primo tentativo perché ero a corto di soldi per fare il secondo. Ho chiesto aiuto e mi è stato negato. Mia madre tutto sommato era favorevole, ma si è riservata di parlarne con mio padre, con cui non ho un grande dialogo. Mia madre di solito fa da cuscinetto tra me e lui e ha una pazienza che io non ho, ma mio padre si è detto contrario. Alla fine i soldi me li ha prestati un'amica. Quando ho saputo che il test era positivo, ho chiamato mio padre e lui ha accolto bene la notizia, sostenendo che non è che fosse contrario, ma solo preoccupato per il lato economico. Il che, a mio avviso, era comunque ingiustificato.

I miei genitori abitano a Roma e io sono a Bologna, ma non sono intenzionati ad avvicinarsi a me. Vengono a trovarmi sei volte l'anno, ma se fosse per mio padre, lui farebbe a meno di venire. Non è solo qualcosa che percepisci, lui lo dice chiaro e tondo. Le loro visite sono momenti un po' di tensione anche se mia madre mi aiuta molto, ma ci sono conflitti ancestrali, con mio padre in particolare.

Quali le difficoltà come mamma single?

Soprattutto nel quotidiano: se con una mano tieni la piccola, non puoi fare altro. Per fortuna le ragazze alla pari mi aiutano. Io vado a lavorare verso le 4-5 del mattino e lascio la bambina con la tata. Lei si sveglia, porta la bambina al nido e io vado a riprenderla. Quando il nido ha chiuso per le vacanze di Natale, sono stata con la bimba 24 ore su 24 per 20 giorni; ero stanchissima. Lei sta vivendo la fase in cui vuole esplorare il mondo, chiede attenzioni e ci sono mille pericoli in casa, quindi si deve stare attenti. Quando sarà più grande, qualche volta potrà giocare da sola, ma in questo momento va seguita e non si può pensare ad altro.

Com'è la reazione delle persone di fronte alla tua storia?

Pregiudizi nei confronti di coppie omosessuali che procreano non ne ho vissuti. Al consultorio di Bologna, invece, ho avuto altri tipi di problemi. Quando sono rimasta incinta, avevo bisogno di trovare un ginecologo che seguisse la gravidanza e mi sono rivolta al consultorio. Lì l'ostetrica mi ha rivolto delle domande e io ho risposto tranquillamente di aver fatto la FIVET da sola. L'ostetrica mi ha aggredito esclamando: "Ma sei matta! Ma hai intenzione di tenerlo?"

Lì per lì ho cercato di spiegarmi, ma poi ho pensato "Come si permette? Cosa le passa per la testa?" Forse lei pensava la stessa cosa di me. Ho immaginato che fosse solo quell'ostetrica ad avere pregiudizi, ma anche la ginecologa era della stessa idea. Alla fine le ho risposto per le rime. Paradossalmente, entrambe non contestavano il fatto che avessi una bambina in quanto lesbica, ma che fossi una mamma single. Temevano che da sola non ce l'avrei fatta o forse temevano che volessi dare la bambina ad altre persone. Una mia amica etero ha avuto lo stesso problema, anche lei è stata criticata perché aveva deciso di avere un figlio da sola, con un uomo sposato. Poi ha conosciuto un'altra persona ed è andata bene così.

Il pregiudizio dei miei genitori deriva dal fatto che sono persone particolari: quello di mia madre ha origini religiose, quello di mio padre culturali. I miei colleghi non hanno fatto grandi reazioni per la mia maternità. Non ho detto niente fino al sesto mese perché temevo che mi avrebbero presentato le loro perplessità e le mie future difficoltà; sapevo che sarebbe stato un percorso complesso. Quando poi sono rientrata dalla maternità, sono stati tutti molto discreti e rispettosi.

Al lavoro siamo una squadra di quasi tutte mamme. Gli unici due maschi che ci sono, sono gay. Siamo un po' in competizione perché siamo turnisti e le mamme cercano di fare le mattine e ce ne sono sempre meno disponibili. Questo è l'unico motivo di scontro. Sul luogo di lavoro tutti sanno che sono omosessuale, ma la vera sorpresa per loro è stato il fatto che avessi un figlio. Se prima ero la "pecora nera", poi sono entrata nel "club delle mamme".

Dopo aver avuto Gea, dopo l'allattamento, il dormire insieme e tutto quello che implica il rapporto madre-figlia, che è molto fisico, ho riflettuto molto sul rapporto madre-bambino. Io, ad esempio, non sono stata allattata, non dormivo con i miei genitori e ricordo che facevo dei grandi pianti. Non ho mai avuto con mia madre un rapporto fisico come quello che ho io con Gea. Per un bambino non ricevere l'amore di una mamma e non avere con lei un contatto fisico, non è bellissimo. Ho pensato a tutto questo solo dopo aver avuto Gea, perché prima non riuscivo a immaginarlo.

NOTA: Le bio delle famiglie sono aggiornate al 2013. Le interviste sono state riprese tutte nel 2011 e nel 2012. Eleonora Calvelli sta tuttora raccogliendo altre interviste. Uno dei prossimi obiettivi del progetto sarà la traduzione delle interviste in inglese.

Interviste: © Eleonora Calvelli

con il patrocinio di



